

NIHIL O IL SECOLO DELLA MORTE

Uno spettacolo sull'opera di Giacomo Leopardi

Drammaturgia di Maurizio Maravigna

**1998
Bicentenario della nascita del poeta**

Dopo la bella esperienza del progetto didattico sulla poesia di Andrea Zanzotto, ci è sembrato opportuno proporre uno spettacolo sull' opera di Giacomo Leopardi, in occasione del bicentenario della sua nascita.

Sin dall'inizio eravamo consapevoli che qualunque operazione drammaturgica su Leopardi sarebbe stata riduttiva. E che avrebbe comunque deluso lo spettatore: ognuno di noi ha un suo Leopardi segreto, cui è affezionato e a cui non è disposto a rinunciare. Per questo motivo, lavorando alla drammaturgia dello spettacolo, abbiamo escluso i più celebri *Canti*: chi non ha una sua intima e sofferta declinazione del *Canto notturno* o dell'*Infinito* ?

Quello che forse sembrerà strano, e poco condivisibile, è che lo spettacolo prediliga alcuni temi, oggi particolarmente frequentati dalla critica leopardiana contemporanea, quali la morte, il male, l'infelicità, il materialismo... offrendo un'immagine "nera" di Giacomo Leopardi. E che si lavori con dei giovani ad un progetto così "negativo". Non crediamo che sia il caso di soffermarsi su quest' ultima critica: l'adolescenza è anche il momento delle più tristi meditazioni. Che la poesia sublima. Per quanto riguarda la prima obiezione c'è poco da dire: di una scelta si tratta.

Come il progetto Zanzotto anche questa iniziativa si basa sulla profonda convinzione che la parola poetica sia una parola teatrale, che anzi essa acquisti forza nel momento stesso in cui venga pronunciata : la fisicità del teatro è l'esaltazione delle sue forze e dei suoi significati. Massimamente in Leopardi: il sensismo del poeta, la sua attenzione al corpo, in anticipo di qualche anno su Friedrich Nietzsche, confermano, qualora se ne fosse sentito il bisogno, questo presupposto.

Il progetto teatrale è così articolato. Si comincia dal suggestivo "Coro dei morti" dal *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*. Si passa ad un breve testo dello *Zibaldone* in cui si afferma come un vero poeta sia contemporaneamente un filosofo e viceversa. Segue *La sera del dì di festa*, preceduta dai suoi avantesti e dalle varianti (si è scelto questo celebre componimento del 1820 perché, in contrasto con un celebre giudizio negativo di Benedetto Croce, è uno straordinario esempio giovanile di "pensiero poetante"); e il frammento *Odi, Melisso*. A questo punto vengono messi a fuoco alcuni principi basilari del pensiero leopardiano: la materia, il corpo, la ragione. Come sottolinea Mario Andrea Rigoni non esiste a tutt'oggi uno studio articolato sui diversi significati che il termine ragione ha nella sua opera. Rimane il fatto che, se nello *Zibaldone* (quindi fino al 1830) Leopardi attribuisce ad essa l'infelicità dell'uomo, un testo come *La ginestra* suggerisce una diversa interpretazione. La contraddizione viene data così com'è.

La sezione centrale dello spettacolo, quella più terribile, comprende alcuni dolorosi brani dello *Zibaldone*, alcuni testi poetici (*Sopra il ritratto di una bella donna*, *A se stesso*, l'incompiuto *Inno ad Arimane*) e passi delle Operette Morali. Si conclude con un frammento dello *Zibaldone* e *La ginestra*, testi che aprono il pensiero leopardiano ad una nuova prospettiva sociale.

Maurizio Maravigna

Sinossi

1. Introduzione: *Coro di Morti* (1824)
2. Premessa (1823, *Zibaldone*): Poesia e Filosofia
3. La gioventù (1826, *Zibaldone*)
4. Avantesti e Varianti alla *Sera del dì di festa*
5. *La sera del dì di festa* (1820)
6. *Odi Melisso* (1819)
7. *Dialogo di Malambruno e Farfarello* (1824, *Operette Morali*)
8. Il giardino malato (22 aprile 1826, *Zibaldone*)
9. La materia (1827, *Zibaldone*)
Il corpo (1820, *Zibaldone*)
La ragione (1820,21, *Zibaldone*)
10. *Follia* (1823, *Zibaldone*)
11. *Il dialogo della Moda e della Morte* (1824, *Operette Morali*)
12. Il filologo: *Mors* (1823, *Zibaldone*)
13. *Sopra il ritratto di una bella donna* (1831-35)
14. Il filologo: *Nihil* (dicembre 1821, *Zibaldone*)
15. *Tutto è male* (17 aprile 1826, *Zibaldone*)
16. *L'odio* (1829, *Zibaldone*)
17. *Il male nell'ordine* (1829, *Zibaldone*)
18. *Inno ad Arimane* (entro il 1833)
19. *A se stesso* (1833-35)
20. *Contro la misantropia* (1829, *Zibaldone*)
21. *La Ginestra* (1836)

Il pubblico è disposto su diverse file per il lato lungo dell'Aula Magna, dalla parte delle porte d'ingresso, guardando le finestre.

La scena è chiusa da un fondale nero in cui si aprono due camere oscure o teatrini. Ogni camera ha un'ampiezza di 2,5 X 2,5 metri e una profondità di 1 metro. Un velo nero copre il boccascena di ogni camera oscura e si può vedere dentro solo se ogni teatrino è illuminato.

Lo spazio antistante ha circa 5 metri di profondità e più di 15 metri di larghezza.

Introduzione

Nel buio.

Suona la mezzanotte.

Musica: Luigi Nono, *Prometeo*

Quattro attori nei due teatrini intonano il Coro di morti. Le luci vanno e vengono così come le voci.

Coro di morti nello studio di Federico Ruysch (1824)

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
Nostra ignuda¹ natura;
Lieta no, ma sicura
Dall'antico dolor. Profonda notte
Nella confusa mente²
Il pensier grave³ oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Così d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva⁴,
E di sudato sogno,
Al lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza:
tal memoria n'avanza
Del viver nostro: ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no ma sicura
Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

¹ Ignuda: essere privo di vita

² Mente e memoria

³ Appesantito

⁴ Apparizione spettrale

Buio

Il poeta adulto al suo scrittoio:

È tanto mirabile quanto vero, che la poesia la quale cerca p. sua natura e proprietà il bello, e la filosofia ch'essenzialmente ricerca il vero, cioè la cosa più contraria al bello; sieno le facoltà le più affini tra loro, tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad esser gran filosofo, e il vero filosofo ad esser gran poeta (...) Le grandi verità, e massime nell'astratto e nel metafisico o nel psicologico ec. non si scuoprono se non per un quasi entusiasmo della ragione, nè da altri che da chi è capace di questo entusiasmo. (3382 - 3383: 8 sett. Natalizio di Maria Vergine Santissima 1823)

Il poeta adulto:

La gioventù

Tre stati della gioventù: 1. speranza, forse il più affannoso di tutti: 2. disperazione furibonda e renitente: 3. disperazione rassegnata. (Bologna.3.Giugno.1826) (pag. 4180)

Musica: *Mozart, Le nozze di Figaro, Atto IV: introduzione musicale. Barbarina: L'ho perduta...*

Il poeta si accinge a comporre La sera del dì di festa. Nella sua mente si accavallano ricordi personali e letterari.

Leopardi giovane:

Dolor mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno de' villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco. (Zibaldone: 50,51)

Leopardi scrive a Giordani:

Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaivano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. (Lettera al Giordani, 6 marzo 1820)(Fubini, 119)

Paolina legge Monti:

Alta è la notte, ed in profonda calma
dorme il mondo sepolto, e in un con esso
par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuor delle piume, e guardo;
e traverso alle nubi, che del vento
squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
veggo del ciel per gl'interrotti campi
qua e là deserte scintillar le stelle.
Vincenzo Monti,
Pensieri d'amore, VIII

Carlo Leopardi legge Foscolo:

Io contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la montagna! O luna!

amica luna! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a quello che tu diffondi nell'anima mia? Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della terra...

Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802)

Giacomo legge e traduce Omero:

Sì come quando graziosi in cielo
rifulgon gli astri intorno della luna
e l'aere è senza vento, e si discopre
ogni cime de' monti ed ogni selva
ed ogni torre; allor che su nell'alto
tutto quanto l'immenso etra si schiude
e vedesi ogni stella, e ne gioisce
il pastor dentro all'alma.

Iliade, VIII, 555-559

Giacomo allo scrittoio prova a comporre i primi versi:

Oimé, chiara è la notte e senza vento, *Autografi napolet.*

Dolce e chiara è la notte e senza vento, *Copia mano Paolina*

E queta in mezzo a gli orti e in cima ai tetti, *Autogra.nap.*

E queta in mezzo agli orti e sopra i tetti, *Firenze '31*

E queta e sopra i tetti e in mezzo agli orti, *Starita 35*

E queta sopra i tetti e in mezzo agli orti *Starita corretta*

La luna si riposa e le montagne, *Autograf. napol.*

Si discopron da lungi...

Posa la luna, e di lontan rivela, *Starita '35*

Serena ogni montagna.

O donna mia...

Giacomo:

Veduta notturna colla luna a ciel sereno dall'alto della mia casa tal quale alla similitudine d'Omero.

(Leopardi, *Appunti e ricordi*)

La sera del dì di festa (Primavera 1820)

Dolce e chiara è la notte e senza vento,

E queta sopra i tetti e in mezzo agli orti

Posa la luna, e di lontan rivela

Serena ogni montagna. O donna mia,

Già tace ogni sentiero, e pei balconi

5

Rara traluce la notturna lampa:

Tu dormi, che t'accolse agevol sonno

Nelle tue chete stanze; e non ti morde

Cura nessuna; e già non sai né pensi

Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.

10

Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno

Appare in vista, a salutar m'affaccio,

E l'antica natura onnipossente,

Che mi fece all'affanno. A te la speme

Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro

15

Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

Questo dì fu solenne: or da' trastulli
 Prendi riposo; e forse ti rimembra
 In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
 Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero, 20
 Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
 Quanto a viver mi resti, e qui per terra
 Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
 In così verde etate! Ahi, per la via
 Odo non lunge il solitario canto 25
 Dell'artigian, che riede a tarda notte,
 Dopo i sollazzi al suo povero ostello;
 E fieramente mi si stringe il core
 A pensar come tutto al mondo passa,
 E quasi orma non lascia. Ecco é fuggito 30
 Il dì festivo, ed al festivo il giorno
 Volgar succede, e se ne porta il tempo
 Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
 Di quei popoli antichi? or dov'è il grido 35
 De' nostri avi famosi, e il grande impero
 Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
 Che n'andò per la terra e l'oceano?
 Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
 Il mondo, e più di lor non si ragiona. 40
 Nella mia prima età, quando s'aspetta
 Bramosamente il dì festivo, or poscia
 Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
 Premea le piume; ed alla tarda notte
 Un canto che s'udia per li sentieri
 Lontanando morire a poco a poco 45
 Già similmente mi stringeva il core.

Frammento XXXVII (1819) (*Altri titoli: Il sogno, Spavento notturno*)

Alceta:

Odi, Melisso; io vo' contarti un sogno
 Di questa notte, che mi torna a mente
 In riveder la luna. Io me ne stava
 Alla finestra che risponde al prato,
 Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
 Distaccasi la luna; e mi pareva
 Che quanto nel cader s'approssimava,
 Tanto crescesse al guardo; infin che venne
 A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
 Grande quanto una secchia, e di scintille
 Vomitava una nebbia, che stridea
 Sì forte come quando un carbon vivo
 Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
 La luna, come ho detto, in mezzo al prato
 Si spegneva annerando a poco a poco,
 E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
 Allor mirando in ciel, vidi rimaso
 Come un barlume o un'orma, anzi una nicchia,
 Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
 Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro. (...)

Dialogo di Malambruno e Farfarello

Malambruno è nello spazio antistante le camere oscure. Si sente la sua voce. Di colpo Luce. Farfarello forse è una apparizione.

Musica: Carl Maria von Weber, *Il Franco cacciatore, Atto II, La gola del lupo.*

Malambruno: Spiriti d'abisso, Farfarello, Ciriatto, Baconero, Astarotte, Alichino, e comunque siete chiamati; io vi scongiuro nel nome di Belzebù, e vi comando per la virtù dell'arte mia, che può sgangherare la luna, e inchiodare il sole a mezzo il cielo: venga uno di voi con libero comando del vostro principe e piena potestà di usare tutte le forze dell'inferno in mio servizio.

Farfarello: Eccomi.

Malambruno: Chi sei?

Farfarello: Farfarello, ai tuoi comandi.

Malambruno: Rechi il mandato di Belzebù?

Farfarello: Sì recolo; e posso fare in tuo servizio tutto quello che potrebbe il Re proprio, e più che non potrebbero tutte l'altre creature insieme.

Malambruno: Sta bene. Tu m'hai da contentare d'un desiderio.

Farfarello: Sarai servito. Che vuoi? nobiltà maggiore di quella degli Atridi.

Malambruno: No.

Farfarello: Più ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa quando sarà scoperta?

Malambruno: No

Farfarello: Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte?

Malambruno: No.

Farfarello: Recare alle tue voglie una donna più salvatica di Penelope?

Malambruno: No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?

Farfarello: Onori e buona fortuna così ribaldo come sei?

Malambruno: Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il contrario.

Farfarello: In fine, che mi comandi?

Malambruno: Fammi felice per un momento di tempo.

Farfarello: Non posso.

(...)

Si sente il suono di una corda spezzata.

Musica: György Ligeti, *Allegro nervoso* da String Quartet n.2

Il giardino malato

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là uno zefiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. (Bologna.19 Aprile. 1826.) Certamente queste piante vivono; alcune perché le loro infermità non sono mortali, altre perché ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo

spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cimitero), e se questi esseri sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere. (Bologna. 22. Apr. 1826.)

La materia, il corpo e la ragione

Gli attori strisciando lungo lo spazio formano un magma di corpi.

Musica: Luigi Nono, *Prometeo, VIII. Interludio secondo*

Che la materia pensi, è un fatto. Un fatto, perché noi pensiamo; e noi non sappiamo, non conosciamo di essere, non possiamo conoscere, concepire, altro che materia. Un fatto perché noi veggiamo che le modificazioni del pensiero dipendono totalm. dalle sensazioni, dallo stato del nostro fisico; che l'animo nostro corrisponde in tutto alle varietà ed alle variazioni del nostro corpo. Un fatto perché noi sentiamo corporalment. il pensiero: ciascuno di noi sente che il pensiero non è nel suo braccio, nella sua gamba; sente che egli pensa con una parte materiale di se, cioè col suo cervello, come egli sente di vedere co' suoi occhi, di toccare colle sue mani.
(4288: Firenze. 18. Sett. 1827)

Il corpo non era in così basso luogo presso gli antichi come presso noi. Par che questo sia un vantaggio nostro, ma purtroppo le cose spirituali non hanno su di noi quella forza che hanno le materiali, ed osservatelo nella poesia ch'è la imitatrice della natura, e vedete ch'effetto facciano i poeti metafisici, rispetto agli altri poeti.
(125: 16 giugno 1820)

Io riguardo l'indebolimento corporale delle generazioni umane, come l'una delle principali cause del gran cangiamento del mondo e dell'animo e cuore umano dall'antico al moderno.(...)
(163: 11 luglio 1820)

La natura, come ho detto è grande, la ragione è piccola e nemica di quelle grandi azioni che la natura ispira.
(Zibaldone: 37, 1818)

...la ragione è la facoltà più materiale che sussista in noi, e le sue operazioni materialiss. e matematiche si potrebbero attribuire in qualche modo anche alla materia (...). La natura non è materiale come la ragione.
(Zibaldone:107: 15 aprile 1820)

Io dunque non condanno la ragione in quanto è qualità naturale, ed essenziale del vivente, ma in quanto (per sola forza d'indebite e non naturali assuefaz.) cresce e si modifica in modo che diviene il principale ostacolo alla nostra felicità, strumento dell'infelicità, nemico delle altre qualità ec. naturali dell'uomo e della vita umana.
(1825: 1. Ott. 1821)

Ma la ragione non è mai efficace come la passione. Sentite i filosofi. Bisogna fare che l'uomo si muova per la ragione come, anzi più assai che per la passione, anzi si muova per la sola ragione e dovere. Bubbole. La natura degli uomini e delle cose, può ben esser corrotta, ma non corretta. E se lasciassimo fare alla natura, le cose andrebbero benissimo, non ostante la detta superiorità della passione sulla ragione. Non bisogna estinguer la passione colla ragione, ma convertir la ragione in passione; fare che il dovere la virtù l'eroismo ec. diventino passioni. Tali sono per natura. (...) Ma quando la sola passione del mondo è l'egoismo, allora si ha ben ragione di gridar contro la passione. Ma come spegner l'egoismo con la ragione che n'è la nutrice, dissipando le illusioni? E senza ciò, l'uomo privo di passioni, non si muoverebbe per loro, ma neanche per la ragione, perché le cose son fatte così, e non si possono cambiare, chè la ragione non è forza viva

nè motrice, e l'uomo non farà altro che divenirne indolente, inattivo, immobile, indifferente, infingardo, com'è divenuto in grandissima parte.
(293: 22 8.bre 1820)

La ragione ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni ch'ella distrugge; il vero del falso; il sostanziale dell'apparente; l'insensibilità la più perfetta della sensibilità la più viva; il ghiaccio del fuoco; la pazienza dell'impazienza; l'impotenza della somma potenza; il piccolissimo del grandissimo; la geometria e l'algebra, della poesia. ec.
Tutto ciò conferma quello che altrove ho detto della necessità dell'immaginaz. al gran filosofo.
(1839-40: 4. Ott. 1821.)

Follia

Tutto è follia in questo mondo furchè il folleggiare. Tutto è degno di riso fuorchè il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorchè le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze. (17. Dec. 1823.)

Dialogo della moda e della morte

Musica: The Smashing Pumpkins, *Ava Adore* (Billy Corgan)

L'attrice che recita il ruolo della moda dovrebbe indossare vestiti contemporanei "firmati" e appariscenti: Versace o Dolce e Gabbana. Per la morte è sufficiente un vestito nero.

Moda: Madama Morte, madama Morte.

Morte: Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

Moda: Madama Morte.

Morte: Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

Moda: Come se io non fossi immortale.

Morte: Immortale?

Passato è già più che 'l millesimo anno

Moda: Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?

Morte: Ho care le rime del Petrarca, perché vi trovo il mio Trionfo, e perché parlano di me quasi da per tutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

Moda: Via per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

Morte: Ti guardo.

Moda: Non mi conosci?

Morte: Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perché gl'Inglese non ne fanno che mi valgano, e quanto ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

Moda: Io sono la Moda, tua sorella.

Morte: Mia sorella?

Moda: Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

Morte: Che m'ho da ricordare io che sono nemica capitale della memoria.

Moda: Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benché tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

Morte: (...) alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra i denti con quella vocina da ragnatelo, io t'intenderò domani, perché l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

Moda: (...) parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrazia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza; (...) storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi

generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano. Io non vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio modo ancorché sia con loro danno.

Morte: In conclusione io ti credo che mi sii sorella (...).

Moda: A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte.

Musica: György Sándor Ligeti, *Continuum* (adaptated for 2 Player Pianos)

Il filologo: Monosillabi latini. *Lax. Mors*, onde *morior* ec. ec. idee ben primitive. (...)
(3849: 8 novembre 1823)

Un teatrino: una sala anatomica. Il cadavere di una donna morta.

Sopra un ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
senti gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro.
(...)

Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

Il filologo:

Nihil

Nihilum pertanto è *ne hilum*, come *nemo*, *ne homo*, e vedi il luogo di Varrone nel Forcell. in *Nequam*. Che cosa significasse questo *hilum*, antichiss. voce latina, non sanno affermarlo i gramatici. (...) lo credo che esso non significhi altro che *materia*, o *cosa esistente* (che per li primitivi uomini non poteva essere immaginata se non dentro la materia, ed estendi questo pensiero.). E penso che sia nè più nè meno l' ule dei greci, ossia quell'antichissimo *hilh* o *hulh*, che abbiamo detto. (...)
(Zibaldone 2309: 30. Dic. 1821)

Il nulla e il male

Musica: György Sándor Ligeti, *Continuum* (adaptated for 2 Player Pianos)

Il coro degli attori si divide in due: I torturatori e le vittime. I primi bendano i secondi. Successivamente infliggono loro piccole torture, trascinandoli per lo spazio, e facendoli cadere. Nel contempo impartiscono loro la seguente lezione negativa.

I torturatori:

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perché tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti né di numero né di grandezza, sono p. conseg. infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, p. dir così, del non esistente, del nulla. (...)
(4174) (17 aprile 1826)

L'odio degli uomini

Una vittima (*togliendosi la benda*): Odio verso i nostri simili. È proprio ancora, ed essenziale a tutti gli animali. Non si può tenerne due d'una stessa specie (se non sono di sesso diverso) in una med. gabbia ec., che non si azzuffino *continuum*. insieme, e che il più forte non ammazzi l'altro, o non lo strazi. Uccelli, grilli ec. ev. il detto altrove, degli animali che si specchiano. (15. Mag.)
(4509)

Il male nell'ordine

Se nel mondo vi fossero *disordini*, i mali sarebbero *straordinarii*, accidentali; noi diremmo:

Musica: György Sándor Ligeti, *Come un meccanismo di precisione* da *String Quartet n.2*

l'opera della natura è imperfetta, come son quelle dell'uomo; noi diremmo: è cattiva. L'autrice del mondo ci apparirebbe una ragione e una potenza *limitata*: niente meraviglia; poichè il mondo stesso (dal quale solo, che è l'effetto, noi argomentiamo l'esistenza della causa) è limitato in ogni senso. Ma che epiteto dare a quella ragione e potenza che include il male nell'ordine, che fonda l'ordine nel male? Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v'è del male, domani vi potrà esser del bene, esser tutto

bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario*? dico, in un ordine ove il male è *essenziale*? (17. Mag 1829).
(4511)

Cantico del gallo silvestre (1824)

Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocché se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno racquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto dì, e finalmente si estinguono; così l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimenti del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.

Ad Arimane (*Anteriore al giugno 1833*)

Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternam. ec.
produzione e distruzione ec. per uccider partorisce ec. sistema del mondo, tutto patimen.
Natura è come un bambino che disfa subito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec. te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio. Ma tu sei Arimane, tu quello che ec.

E il mondo civile t'invoca.

Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché p. natura dell'uomo sempre regneranno L'ardimento e l'inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec.

Vivi, Arimane e trionfi e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dei verso gli uomini.

Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ec.

Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo Tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec.

Ma io non mi rassegnerò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec. l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ec. non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita.

A se stesso (*Primavera 1835, sicuramente dopo "Arimane"*)

Or poserai per sempre,

Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
 Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
 In noi di cari inganni,
 Non che la speme, il desiderio è spento.
 Posa per sempre. Assai
 Palpitasti. Non val cosa nessuna
 I moti tuoi, né di sospiri è degna
 La terra. Amaro e noia
 La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo
 T'acqueta omai. Dispera
 L'ultima volta. Al gener nostro il fato
 Non donò che il morire. Omai disprezza
 Te, la natura, il brutto
 Poder che, ascoso, a comun danno impera,
 E l'infinita vanità del tutto.

Contro la misantropia

La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e disculpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi. ec. ec. (Recanati. 2. 1829). (4428).

Musica: Ludwig van Beethoven, *Fidelio*, II atto, *Coro dei prigionieri (Heil! Heil! Heil sei dem Tag!)*

La ginestra o il fiore del deserto (1836)

*E gli uomini vollero piuttosto
 le tenebre che la luce.
 Giovanni, III, 19*

Qui su l'arida schiena
 Del formidabil monte
 Sterminator Vesevo,
 La qual null'altro allegra arbor né fiore,
 Tuoi cespi solitari intorno spargi, 5
 Odorata ginestra,
 Contenta dei deserti. Anco ti vidi
 De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
 Che cingon la cittade
 La qual fu donna de' mortali un tempo, 10
 E del perduto impero
 Par che col grave e taciturno aspetto
 Faccian fede e ricordo al passeggero.
 Or ti riveggo in questo suol, di tristi
 Lochi e dal mondo abbandonati amante, 15
 E d'afflitte fortune ognor compagna.
 Questi campi cosparsi

Di ceneri infeconde, e ricoperti
 Dell'impietrata lava,
 Che sotto i passi al peregrin risona; 20
 Dove s'annida e si contorce al sole
 La serpe, e dove al noto
 Cavernoso covil torna il coniglio;
 Fur liete ville e colti,
 E biondeggîar di spiche, e risonaro 25
 Di muggito d'armenti;
 Fur giardini e palagi,
 Agli ozi de' potenti
 Gradito ospizio; e fur città famose
 Che coi torrenti suoi l'altero monte 30
 Dall'igneia bocca fulminando oppresse
 Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
 Una ruina involve,
 Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi 35
 I danni altrui commiserando, al cielo
 Di dolcissimo odor mandi un profumo
 Che il deserto consola. A queste piagge
 Venga colui che d'esaltar con lode
 Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto 40
 È il gener nostro in cura
 All'amante natura. E la possanza
 Qui con giusta misura
 Anco estimar potrà dell'uman seme,
 Cui la dura nutrice, ov'ei men teme, 45
 Con lieve moto in un momento annulla
 In parte, e può con moti
 Poco men lievi ancor subitamente
 Annichilare in tutto.
 Dipinte in queste rive
 Son dell'umana gente 50
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia
 Secol superbo e sciocco,
 Che il calle insino allora 55
 Dal risorto pensier segnato innanti
 Abbandonasti, e volti addietro i passi,
 Del ritornar ti vanti,
 E procedere il chiami
 Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
 Di cui lor sorte rea padre ti fece, 60
 Vanno adulando, ancora
 Ch'a ludibrio talora
 T'abbian fra sé. Non io
 Con tal vergogna scenderò sotterra;
 Ma il disprezzo piuttosto che si serra 65
 Di te nel petto mio,
 Mostrato avrò quanto si possa aperto:
 Ben ch'io sappia che obbligo
 Preme chi troppo all'età propria increbbe.
 Di questo mal, che teco 70
 Mi fia comune, assai finor mi rido.
 Libertà vai sognando, e servo a un tempo
 Vuoi di novo il pensiero,
 Sol per cui risorgemmo
 Della barbarie in parte, e per cui solo 75

Si cresce in civiltà, che sola in meglio
 Guida i pubblici fati.
 Così ti spiacque il vero
 Dell'aspra sorte e del depresso loco
 Che natura ci diè. Per questo il tergo 80
 Vigliaccamente rivolgesti al lume
 Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli
 Vil chi lui segue, e solo
 Magnanimo colui
 Che sé schernendo o gli altri, astuto o folle, 85
 Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
 Che sia dell'alma generoso ed alto,
 Non chiama sé né stima
 Ricco d'or né gagliardo, 90
 E di splendida vita o di valente
 Persona infra la gente
 Non fa risibil mostra;
 Ma sé di forza e di tesor mendico
 Lascia parer senza vergogna, e noma 95
 Parlando, apertamente, e di sue cose
 Fa stima al vero uguale.
 Magnanimo animale
 Non credo io già, ma stolto,
 Quel che nato a perir, nutrito in pene, 100
 Dice, a goder son fatto,
 E di fetido orgoglio
 Empie le carte, eccelsi fati e nove
 Felicità, quali il ciel tutto ignora,
 Non pur quest'orbe, promettendo in terra 105
 A popoli che un'onda
 Di mar commosso, un fiato
 D'aura maligna, un sotterraneo crollo
 Distrugge sì, che avanza
 A gran pena di lor la rimembranza. 110
 Nobil natura è quella
 Che a sollevar s'ardisce
 Gli occhi mortali incontra
 Al comun fato, e che con franca lingua,
 Nulla al ver detraendo, 115
 Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
 E il basso stato e frale;
 Quella che grande e forte
 Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
 Fraterne, ancor più gravi 120
 D'ogni altro danno, accresce
 Alle miserie sue, l'uomo incolpando
 Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
 Che veramente è rea, che de' mortali
 Madre è di parto e di voler matrigna 125
 Costei chiama inimica; e incontro a questa
 Congiunta esser pensando,
 Siccome è il vero, ed ordinata in pria
 L'umana compagnia,
 Tutti fra sé confederati estima 130
 Gli uomini e tutti abbraccia
 Con vero amor, porgendo
 Valida e pronta ed aspettando aita

Negli alterni perigli e nelle angosce
 Della guerra comune. Ed alle offese 135
 Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
 Al vicino ed inciampo,
 Stolto crede così qual fora in campo
 Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
 Incalzar degli assalti, 140
 Gl'inimici obbliando, acerbe gare
 Imprender con gli amici,
 E sparger fuga e fulminar col brando
 Infra i propri guerrieri.
 Così fatti pensieri 145
 Quando fien, come fur, palesi al volgo,
 E quell'orror che primo
 Contra l'empia natura
 Strinse i mortali in social catena,
 Fia ricondotto in parte 150
 Da verace saper, l'onesto e il retto
 Conversar cittadino,
 E giustizia e pietade, altra radice
 Avranno allor che non superbe fole,
 Ove fondata probità del volgo 155
 Così star suole in piede
 Quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
 Che, desolate, a bruno
 Veste il flutto indurato, e par che ondeggi 160
 Seggo la notte; e su la mesta landa
 In purissimo azzurro
 Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
 Cui di lontan fa specchio
 Il mare, e tutto di scintille in giro 165
 Per lo vòto seren brillare il mondo.
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
 Ch'a lor sembrano un punto,
 E sono immense, in guisa
 Che un punto a petto a lor son terra e mare 170
 Veracemente; a cui
 L'uomo non pur, ma questo
 Globo ove l'uomo è nulla,
 Sconosciuto è del tutto; e quando miro
 Quegli ancor più senz'alcun fine remoti 175
 Nodi quasi di stelle
 Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
 E non la terra sol, ma tutte in uno,
 Del numero infinite e della mole,
 Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 180
 O sono ignote, o così paion come
 Essi alla terra, un punto
 Di luce nebulosa; al pensier mio
 Che sembri allora, o prole
 Dell'uomo? E rimembrando 185
 Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
 Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
 Che te signora e fine
 Credi tu data al Tutto, e quante volte
 Favoleggiar ti piacque, in quest'oscuro 190
 Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,

Per tua cagion, dell'universe cose Scender gli autori, e conversar sovente Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi Sogni rinnovellando, ai saggi insulta Fin la presente età, che in conoscenza Ed in civil costume Sembra tutte avanzar; qual moto allora, Mortal prole infelice, o qual pensiero Verso te finalmente il cor m'assale? Non so se il riso o la pietà prevale.	195 200
 Come d'arbor cadendo un picciol pomo, Cui là nel tardo autunno Maturità senz'altra forza atterra, D'un popol di formiche i dolci alberghi, Cavati in molle gleba Con gran lavoro, e l'opre E le ricchezze che adunate a prova Con lungo affaticar l'assidua gente Avea provvidamente al tempo estivo ⁵ , Schiaccia, diserta e copre In un punto; così d'alto piombando, Dall'utero tonante Scagliata al ciel profondo, Di ceneri e di pomici e di sassi Notte e ruina, infusa Di bollenti ruscelli, O pel montano fianco Furiosa fra l'erba Di liquefatti massi E di metalli e d'infocata arena Scendendo immensa piena, Le cittadi che il mar là su l'estremo Lido aspergea, confuse E infranse e ricoperse In pochi istanti: onde su quelle or pasce La capra, e città nove Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello Son le sepolte, e le prostrate mura L'arduo monte al suo piè quasi calpesta. Non ha natura al seme Dell'uom più stima o cura Che alla formica: e se più rara in quello Che nell'altra è la strage, Non avvien ciò d'altronde Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.	 205 210 215 220 225 230 235
 Ben mille ed ottocento Anni varcâr poi che spariro, oppressi Dall'igneo forza, i popolati seggi, E il villanello intento Ai vigneti, che a stento in questi campi Nutre la morta zolla e incenerita, Ancor leva lo sguardo Sospettoso alla vetta Fatal, che nulla mai fatta più mite	 240 245

⁵ Musica: Luigi Nono, *Prometeo*, VIII. *Interludio secondo*

Ancor siede tremenda, ancor minaccia
 A lui strage ed ai figli ed agli averi
 Lor poverelli. E spesso
 Il meschino in sul tetto
 Dell'ostel villereccio, alla vagante 250
 Aura giacendo tutta notte insonne
 E balzando più volte, esplora il corso
 Del temuto bollor, che si riversa
 Dall'inesausto grembo
 Su l'arenoso dorso, a cui riluce 255
 Di Capri la marina
 E di Napoli il porto e Mergellina.
 E se appressar lo vede, o se nel cupo
 Del domestico pozzo ode mai l'acqua
 Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, 260
 Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
 Di lor cose rapir posson, fuggendo,
 Vede lontan l'usato
 Suo nido, e il picciol campo,
 Che gli fu dalla fame unico schermo, 265
 Preda al flutto rovente,
 Che crepitando giunge, e inesorato
 Durabilmente sovra quei si spiega.
 Torna al celeste raggio
 Dopo l'antica obblivion l'estinta 270
 Pompei, come sepolto
 Scheletro, cui di terra
 Avarizia o pietà rende all'aperto;
 E dal deserto foro
 Diritto infra le file 275
 Dei mozzi colonnati il peregrino
 Lunge contempla il bipartito giogo
 E la cresta fumante,
 Che alla sparsa ruina ancor minaccia.
 E nell'orror della secreta notte 280
 Per li vacui teatri
 Per li templi deformi e per le rotte
 Case, ove i parti il pipistrello asconde,
 Come sinistra face
 Che per vòti palagi atra s'aggiri, 285
 Corre il baglior della funerea lava,
 Che di lontan per l'ombre
 Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
 Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
 Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno 290
 Dopo gli avi i nepoti
 Sta natura ognor verde, anzi procede
 Per sì lungo cammino
 Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
 Passan genti e linguaggi: ella non vede: 295
 E l'uom d'eternità s'arropa il vanto.

E tu, lenta ginestra,
 Che di selve odorate
 Queste campagne dispogliate adorni,
 Anche tu presto alla crudel possanza 300
 Soccomberai del sotterraneo foco,
 Che ritornando al loco
 Già noto, stenderà l'avarò lembo

Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente 305
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle, 310
Né sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali 315
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

FINE